UNA NOTTE DI PIANTO CANTO DI NICOLA ARNONE

Nicola Arnone

UNA
NOTTE DI PIANTO

DI

NICOLA ARNONE

ISTITUTORE NEL COLLEGIO NAZIONALE
DI COSENZA.

COSENZA
TIPOGRAFIA DELL' OSPIZIO DI REDENZIONE
1871.

UNA

NOTTE DI PIANTO

CANTO

DI

NICOLA ARNONE

Istitutore nel Collegio Nazionale
di Cosenza.

COSENZA
Tipografia dell'Ospizio di Redenzione
1871.

ALLE ADORATE

mie sorelle

CAROLINA, GIUDITTA E LUIGINA

Le lagrime che meco spargeste nella notte fatale, le raccolse, non so come, il mio povero cuore, e poi ad un tratto presero forma di poesia. Però mi mancava allora la lena e, quel ch'è più, il tempo di scrivere; chè i giorni mi parevano sì brevi, da non poter piangere tanto da adeguare il mio dolore. Ma ora che il Cielo mi ha tolto anche il dolce conforto del pianto, ho preso la penna, e quelle lagrime e la immagine di quella notte dolorosa le ho viste trasmutare in questi flebili versi, che stampo nella sola speranza di adempire così un santo dovere, consacrandoli alla cara memoria di un fratello, a' cui amorosi e savî consigli debbo la fede che mi ho nella religione e nella scienza.

ALLA SANTA MEMORIA

di mio fratello

CANTO NOTTURNO

indirizzato alle mie sorelle

CAROLINA, GIUDITTA E LUIGINA

O povere sorelle, o mie dilette
Pacifiche colombe innamorate
Da fanciulle del cielo, in voi conforto
Trova l'anima mia. Tra l'amorose
Vostre braccia, o sorelle, in cor mi scende
Una soave voluttà di pianto
Che alla pace somiglia: e questa è l'ora
Delle lagrime amica.
Il sol morente
Da' vetri fugge de le nere case
Del nativo villaggio, e già la sera,
Silenziosa e mesta, in ciel s'avanza

E nella terra. Da' materni colli,
Di castagni e di pini incoronati,
Solo del vento il fremito ci giunge
Dominator de le foreste, e il canto
Il mesto canto del villan che torna
Da' lavori del campo. Or tace il mondo,
E con riso beffardo la sventura
Insultata non è da chi si vanta
D'essere umano e poi di gaudio brilla
Su chi geme e sospira. Oh! sol la luna,
Del ciel l'eterna peregrina, amante
Di chi soffre quaggiù, consacra il nostro
Infinito dolor coi blandi raggi,
Che dei castagni si trovâr tra' rami
Un picciol varco per venir da noi
Sfortunati mortali.
Oh questa è l'ora
Dalla natura consacrata al pianto!
O sorelle infelici, anche le care
Pallide stelle, giù versando in terra
La rugiada dal ciel, le stelle forse
Versan lacrime arcane, arcano pianto
Sull'umane sciagure. Oh! tra le vostre
Braccia, o sorelle, inebriarmi io voglio
Di pianto: io voglio, lagrimando, a Dio,
A te, Signore, nel silenzio io voglio
La mia voce levar! A te non chieggo
Giorni sereni, chè nel mondo io vedo

Solo gli empi felici! del mio dolce
Adorato fratel da me perduto,
E per sempre perduto, a te domando
Conto, o Signore!
Quale colpa, quale
Esecrando delitto egli commise?
Dov'è la macchia che lordò quell'alma
Intemerata e pia? Egli era, o Dio,
Egli era, il dico nel dolore, puro
Come gli angeli tuoi! Oh quante volte
Da quelle labbra immacolate scese
Nel mio povero core una dolcezza
Di celeste conforto! Oh quante volte
Il mal fuggì, che si pingeva lieto
Di felice sorriso all'avventata
Mia giovin mente, allor che riguardava
Le caste luci del fratel nuotare
In un mare di gioie e di speranze
D'infinito valor, ond'io mi posi
Anch'io su l'orme sue! Perchè, Signore,
Spegnere dunque le pupille sante,
Le stelle de la mia povera vita?
Così difendi i servi tuoi? Sì fero,
Signor, tu sei da far cadere ucciso
Un angelo di pace, e poi lontano
Da lo sguardo materno? Ahimè l'umile
Paterno tetto che l'accolse in culla,
Udire solo i tremuli vagiti

Di quell'alma dovea, che tanto amava
I domestici lari! Ah si! men dura
Del passato saria la ricordanza,
O severo Signor, se l'infelice
Per insanabil morbo in mezzo a' suoi
Avesse chiuso le dolenti luci
Sul letticciuol modesto, ove posando
Ad ora tarda il gracil dorso dopo
Le fatiche del giorno e i prolungati
Studii notturni, lievemente al sonno
Cedeva lieto le pupille stanche,
Qual pargoletto che ne' sogni puri
Dell'innocenza s'addormenta! Ormai
Come celesti note, come il suono
D'un'arpa d'oro tra le stelle ascosa,
Come la voce d'un lontano amico,
Scenderebbero in core, o mie sorelle,
Gli ultimi accenti di quel nostro caro
Innocente infelice! O dolce Alfonso,
O primo amore de la mia penosa
Giovine vita, e ci dovemmo in questa
Misera terra ne l'estremo punto
Dividerci e per sempre e senza un solo
Vicendevole sguardo e mesto addio!
O forte duolo! A' traditor soltanto,
Che del vivere tuo troncâr lo stame,
Concesse il Ciel d'inebriarsi al puro
Sangue innocente, che bagnando il tuo

Celeste viso, lo rendea più bello,
Stampandoti nel volto la figura
Del Nazzaren morente! E tu, Signore,
Dov'eri allor? Del servo tuo fedele
Non ti prese pietà? Da' profanati
Tuoi sacri altari non salì nel Cielo
L'infamia dei Leviti, il turpe lezzo
Di quegl'immondi adorator' de l'are
A Vener sacre? Oh! se scendesse in terra
Un'altra volta il Redentor del mondo,
Certo si batteria con le celesti
Mani la diva fronte, e forse in core
Si pentirebbe d'esser morto in croce,
Rimirando la Chiesa, ancora molle
Del sangue incorruttibile ed eterno,
Fatta cloaca e da' ministri suoi
Turpe mercato di bugiarde fole
A la stupida plebe!

E fino a quando,
Fino a quando sarà che l'immortale
Tuo Spirito, o Signore, agiterassi
Per le plaghe del mondo, e in suo furore
Travolgerà nell'imo de l'Averno
I nuovi Farisei; siccome il vento
Aquilonar dagli alberi ritoglie
Le vizze foglie, e le trasporta seco
In ignote convalli? E fino a quando
Sangue innocente bagnerà la terra,

I sacri altari bagnerà? Fumanti
Del puro sangue del fratel che piango
Li vedesti, o Signor; siccome un giorno,
Remotissimo a noi, del Salviati
E dei Riari a la fatal congiura
Imporporarsi di ducale sangue
Di Firenze vedesti i sacri altari! [a]
Così morivi, o fratel mio! Siccome
Estinto cade fulminato al suolo
Gentile augel che di soavi note
Fa lieta la campagna, svolazzando
Di ramo in ramo per goder la luce,
Onde gli alberi indora il sol nascente;
Così tu pure tu, che de l'eterna
Luce del Vero innamorato fosti,
Ahimè spento cadevi!
O mie sorelle,
Stanca è l'anima mia! Tra voi raccoglie,
Qual ferita colomba, incerto il volo,
E vi domanda in don che le siate
D'accoglienza cortesi. Oh no! lontane
Non andate da me! Non mi negate
Che tra le vostre dolorose braccia
La testa io posi, e mi conforti almeno
Di lagrime e sospiri!.. Ahimè l'orecchio

a) Il compianto fratello il dì 31 Luglio 1870 cadeva vittima della più cruda ferocia e per mani sacerdotali nella chiesa di S. Michele in Celico.

Perchè, sorelle, non porgete a' miei
Dolenti detti, e vi segnate invece
Del segno della croce? Al cielo forse
Chiedete pace per l'irata e stanca
Anima mia? Ah vi comprendo, o care
Infelici sorelle! I mesti e lenti
Rintocchi de la flebile campana
Li odo anch'io, e par che senta in quelli
Amica voce, del fratel la cara
Celeste voce, che mi dica, come
Soleva un giorno, di segnarmi al suono
Sacro a Maria, e di pregarla assai
Nei giorni del dolor, chè ne la prece
Irrorata di lagrime si trova
Solo conforto. O sacri accenti! o cari
Ricordi miei! O venerata e santa
Religion degli avi! o face ardente
Che rallegrasti di beata luce
Il travaglioso viver mio, t'adoro!
Solo nel grembo tuo, nell'impromesse
D'una pace immortal, pace ritrova
L'anima mia, che de la fè su l'ali,
Peregrina da' sensi, al ciel sorvola
Qual agile farfalla, e si riposa
Negli eterni viali estasiata.
Salve, o figlia di Dio! Salve, immortale
Religion degli avi! E tu perdona,
Pietoso Signor, perdona al mio

Fremente core i palpiti focosi
E il cieco errar de l'abbattuta mente,
Chè tu lo sai il mio dolor, tu sai
Qual orrenda agonia governa i miei
Pallidi giorni!

Oh! chi a me ridona,
Chi a me ridona de la vita il saggio
Maestro e duce? Oh! chi a me ridona
Il mio perduto paradiso, il caro
Amoroso fratel, cui sempre a lato
Veggendomi cortese, io mi pensava
Esser l'angelo santo al viver mio
Assegnato dal Ciel? O dolce Alfonso,
Ogni speme e desio, ogni virtude
In te perdeva! Or la romita stanza,
Ove rubammo insieme ore beate
A le celeri notti, è muta e come
Vedova donna che sospira il suo
Adorato compagno!

Addio, soavi
Diletti studi! addio, tranquille notti
Vegliate sopra i libri al fioco lume
D'una modesta lucernetta, addio!
Io più pace non ho, nè pace bramo
Tra' miseri del mondo! De la tomba
Anelo solo la quiete, e il dono
Di piangere e pregar lontan lontano
Dagli sguardi feroci de la gente

Invida e cruda del natio paese,
Di cui sol amo con ardente affetto
Il sorriso del cielo e le ricurve
Montagne da la neve inargentate,
Che prima udiro i palpiti sereni
Del mio povero cor! Addio, ridenti
Pampinose colline! addio, materno
Orticciuolo romito! Abbandonarvi
Dovrò fra poco, e me ne piange il core,
Chè memorie non ho, se non de' colli
E de l'orto materno. Oh quante volte,
Lasse le membra per seguire in caccia
Le belve fuggitive, all'ombra amica
De' miei castagni riposai lo stanco
Ansante corpo in compagnia del caro
Adorato fratel! Oh quante volte
Insieme trascorremmo ore beate
In soavi colloqui o tra' profumi
De' viali odorati del materno
Orticciuolo romito, ove, fanciulli,
Le farfalle inseguimmo! O mie sorelle,
I fiori gentili e le nevose
Cime dei monti, l'unico trastullo
Di nostra amara fanciullezza, avremo
Fra non molto a lasciar. Il nostro caro
Fratello abbandonolli, e noi lontani
N' andrem raminghi ed abbracciati insieme
Per l'italiche ville lagrimando

Su l'umane sciagure. E qui non fia
Che i nostri estinti si rimangan soli
E tra tombe nemiche!
O mio diletto,
O caro Alfonso, il cener tuo divino
E quello di color di nostra casa,
Che or tu godi nell'eterne sfere,
Verrò fra poco da l'avello muto
A rilevare ed a riporre in vaga
Urna pietosa; e confortato fia
De le lagrime nostre, o mie sorelle,
In fino al giorno sospirato, in cui
Il sol che ora dagli opposti monti
Si vede ritornar sul triste mondo,
Ci rivedrà nel sonno de la morte
Addormentati con quell'urna accanto.

Celico, ottobre 1870.